

DOMENICA 5ª TEMPO ORDINARIO-C – 10 Febbraio 2019

Is 6,1-2a.3-8; Sal 138/137,1-2. 2-3.4-5.7b-8; 1Cor 15,1-11; Lc 5,1-11

La liturgia della 5ª domenica del tempo ordinario-C ci chiede ancora di fissare la nostra attenzione sulla chiamata che è descritta non come un'eccezionalità riservata a speciali categorie di persone, ma come la condizione ordinaria della vita quotidiana di tutti i credenti. Ogni persona è chiamata in modo unico e speciale a essere se stessa, a prendere coscienza dell'immagine di Dio, custodita nella propria coscienza. La vocazione è appunto il cammino di ciascuno di noi per riconoscere e scoprire in sé il segno speciale che Dio vi ha depresso «prima di formarti nel grembo materno», come abbiamo visto domenica scorsa nella straordinaria chiamata del profeta Geremia (cf Ger 1,5). Riservare la «vocazione» solo ad alcuni significa porre i presupposti delle «caste» che finiscono sempre per confondere la missione di Dio con il proprio potere.

Tutto il popolo di Dio, in forza della consacrazione battesimale è popolo sacerdotale, regale e profetico (cf 1Pt 2,9) e come Gesù fu consacrato dallo Spirito (cf Lc 1,34; 3,22; 4,18) e costituito dal Padre sacerdote, profeta e re, così i cristiani consacrati dallo stesso Spirito, donato da Cristo, sono costituiti in popolo sacerdotale, profetico e regale. È questa la dignità fondamentale del popolo di Dio, conferita dal Battesimo per mezzo del quale siamo stati uniti a Cristo, diventati suo corpo e membra gli uni degli altri (cf 1Cor 12,13; Ef 4,4-7). All'interno di questa realtà unificante, vi sono servizi e ministeri diversificati, come è naturale se non vogliamo ritrovarci a fare tutti le stesse cose: autorità, diaconia, insegnamento, organizzazione, predicazione, amministrazione, ecc. tutto è in funzione del popolo di Dio (cf Eb 5,1; 1Cor 12,1-31, spec. v. 7).

La 1ª lettura di oggi ci presenta la vocazione di un altro gigante della profezia, Isaia, vissuto nel sec. VIII a.C., contemporaneo di Osèa e, in parte, di Àmos. Il sec. VIII a.C. è un secolo di trasformazioni: l'economia internazionale vola; i mercati sono fiorenti; la ricchezza è diffusa ovunque; le carovane viaggiano da un capo all'altro del mondo. In questo contesto opera il profeta Isaia, un aristocratico di Gerusalemme, che osserva gli eventi e riflette su di essi in una visione unitaria e dinamica. Non si lascia prendere dalle apparenze, ma sa andare oltre e, da uomo di ampie prospettive, vive la religiosità del suo tempo in maniera intelligente e aperta. Il racconto della sua chiamata è particolare. Forse egli sta assistendo nel tempio di Gerusalemme alla liturgia dello *Yom Kippùr*, l'unico giorno in cui il sommo sacerdote attraversa il doppio velo che separa il *Sancta Sanctorum* dal resto del tempio per svolgere il rito dell'incenso davanti all'arca¹.

Il profeta si trova nel cortile riservato agli Israeliti. Forse è assorto in preghiera, ma con lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé, lasciando che la sua immaginazione segua le volute delle nubi d'incenso che fuoriescono da dietro la cortina. Lentamente il fumo invade anche lo spazio occupato dai sacerdoti. Si crea uno scenario imponente. Il profeta, chiusi gli occhi, immagina di seguire le nubi e di entrare nel luogo che essere umano, al di fuori del Sommo Sacerdote, mai varcò. Davanti a lui è l'arca dell'alleanza, posta al centro nel *Santo dei Santi*. Il coperchio d'oro² dell'arca è sovrastato due serafini ad altezza naturale di uomo, l'uno di fronte all'altro, imponenti con sei grandissime ali.

L'emozione è grande e rasenta l'estasi. Isaia si sente trasportato in un mondo «altro», senza peso materiale, fino a identificarsi con questa sua esperienza mistica. Travolto dalla «Gloria/Kabòd» che pervade tutto il tempio, si sente, allo stesso tempo, soffocare dalla *Presenza/Shekinàh*, accompagnata dalla corte celeste (qui chiamata «eserciti») che canta il «trisaghion»: *Santo, Santo, Santo...* presente anche nella nostra liturgia. Come resistere al Dio che avanza e chiama? Come stare davanti a Dio con una coscienza non trasparente? La scenografia richiama la teofania del Sinai: vibrazioni di stipiti, grida, fumo/nebbia (cf Is 6,4). Isaia prende atto che alla presenza di Dio si svela la coscienza della propria consistenza. Poiché si sente inadeguato perché figlio impuro di «un popolo dalle labbra impure» (Is 6,5), egli immagina di essere purificato col fuoco (cf Is 6,6) e liberato da se stesso e da ogni scoria d'impurità. Ora può scegliere di aderire alla chiamata di Dio che cerca un profeta.

Nota. Il senso dell'atto penitenziale dell'Eucaristia è questo: la consapevolezza della Presenza di Dio ci restituisce la dimensione autentica della verità di noi stessi, e ci apre alla disponibilità di aderire alla sua volontà, perché lui ci rigenera creature nuove per una nuova alleanza. Essere chiamati esige una risposta e questo crea una relazione duplice: nella voce e nel nome. La parola e la persona.

Nel vangelo, Gesù assume il ruolo di maestro e ogni occasione è utile per partecipare la sua missione di svelare il volto di Dio. Da una parte la folla fa ressa presso di lui perché vuole «ascoltare la parola di Dio» (Lc 5,1) e dall'altra Gesù non si sottrae a questo bisogno primario di sapere e quindi di comunicare, che è un compito immane. È sintomatico che l'evangelista non dica che la folla vuole ascoltare la «parola di Gesù», ma dice espressamente «parola di Dio – tòn lògon toù theoû», identificando così la parola di Gesù con quella di Dio. Gesù, con tutta la sua persona, trasuda il senso di Dio, e la gente lo «sente» e corre.

¹ Per la descrizione del tempio v. più sotto *Appendice*.

² In ebr. *kapporèt*, in gr. *hylastèrion*, era il coperchio che chiudeva l'arca e aveva attorno le scanalature per farvi scorrere il sangue dell'espiazione (cf Ex 25; Lv 16; Heb 9,4-5).

Oggi l'umanità è assetata di Dio e correrebbe dietro a Gesù e al vangelo senza difficoltà; ma spesso l'impedimento che vi si frappone è costituito dalle caste clericali che diventano una barriera piuttosto che un ponte di collegamento. Per stare dalla parte di Dio, dovrebbero rinunciare ai loro privilegi e al loro potere, specialmente economico; invece trasformano Dio in un prodotto da svendere e vorrebbero che il popolo fosse solo una massa anonima da manovrare con riti morti e liturgie senza vita. Quante persone si sono allontanate per sempre dal tempio perché sono state giudicate, trattate con scortesia, senza comprensione, senza amore, non accolte in nome di una legge che neppure esse sono mai state in grado di osservare? Dio si serve delle persone in carne e ossa per parlare e incontrare persone di carne e ossa e questo dovrebbe metterci sempre al riparo da ogni forma di severità fuori luogo ed estranea a Dio.

Gesù va incontro alle singole persone, attento ai loro bisogni, associando persone preparate nell'arte della comunicazione personale; egli, infatti, non sceglie singoli individui, ma persone che già lavorano in gruppo: pescatori (cf Lc 5,2). Nell'omelia vedremo cosa significa essere «pescatori di uomini» (Lc 5,10), qui ci basti sottolineare che, nella nuova missione, Pietro e i suoi compagni porteranno le competenze che avevano nella vita ordinaria. Non cesseranno di essere pescatori, ma applicheranno quest'arte, adeguandola alla loro missione.

Rispondere a Dio che chiama non significa fare un taglio netto con tutto ciò che precede, bensì mettere le proprie competenze a servizio non più di se stessi, ma del mondo intero. Spesso il brano del vangelo di oggi è applicato alla vocazione dei preti, considerata come «speciale», attribuendo, in questo modo, al vangelo un'intenzione che non ha: nell'orizzonte di Gesù non c'è la Chiesa come possiamo concepirla noi oggi, ma l'umanità intera che egli vuole accompagnare nel Regno di Dio, lungo la storia e fino al suo svelamento definitivo, come apparirà solo alla fine del tempo.

L'abbandono del mondo, come è stato codificato nei monasteri e conventi, maschili e femminili, fino ad arrivare alla clausura totale, scambiando momenti storici particolari con la volontà di Dio, ha creato generazioni intere di disadattati psichici e introversi, persone non mature e spesso malate di incompiutezza, se non addirittura di autentiche perversioni. La clausura e l'abbandono del mondo, simboleggiati dal taglio dei capelli, spesso sono stati pseudo-scelte o autentiche finzioni perché dentro i monasteri lo spirito del mondo era più attivo che nel mondo stesso. I monasteri avrebbero dovuto essere simboli e modelli di un'alternativa del progetto di vita di comunione e non di competizione, del dono e non della contrattazione. La storia e le cronache non cessano mai di richiamarci a queste meschine realtà, che in nome di Dio hanno dato autorità dittatoriale a persone incapaci e inadatte perché hanno trasformato quei luoghi di profezia e di esemplarità in autentici *lager* che solo menti perverse potevano immaginare.

Un fatto è certo: oggi tutti i monasteri e conventi, con qualche eccezione per chi ha saputo leggere i «segni dei tempi» (Mt 16,3) come il monastero di Bose, sono vuoti, in via di estinzione e non per mancanza di fede o perché avanza la secolarizzazione, ma perché hanno esaurito non solo il loro carisma, ma anche le loro apparenze e sono rimasti gusci vuoti di un sogno perduto. Lo stesso discorso vale anche per i seminari, tenuti in piedi come simulacri del nulla, proprio perché i vescovi si ostinano solo a rimpiangere «la mancanza di vocazioni». Non si rendono conto, loro, che dovrebbero essere «maestri in Israele» (Gv 3,10), che l'asfissia di vocazioni clericali è il più potente dei «segni dei tempi» (Mt 16,3) con cui Dio sta disperatamente cercando di parlare alla Chiesa «dalla dura cervice» (Dt 9,6.13) perché esca dal recinto e vada incontro al Signore che viene dove egli ha deciso di venire e non dove loro vogliono che vada.

Tutti i discepoli e le discepole del Signore sono chiamati a sentire e condividere la responsabilità del progetto del Regno di Dio che ha un solo metodo: l'amore; un solo obiettivo: l'amore; un solo strumento: l'amore. La Chiesa è il luogo umano dove l'amore si rende visibile e operativo, prospettando un amore non finito, ma aperto anche oltre la morte, sulle vette dell'eternità.

San Paolo espone lo stesso pensiero con parole diverse: la «tradizione» che ha ricevuto e che, a sua volta, riconsegna, non è altro che una trasmissione, cioè una comunicazione ininterrotta, una catena di linfa vitale, perché unisce le generazioni tra loro, senza isolare alcuno. Sembra che Paolo faccia una contabilità di testimoni; al contrario, egli ci conferma che il fondamento della grande *Tradizione/Comunicazione* è l'esperienza fisica (qui la visione) che i testimoni hanno fatto del Signore Gesù. Nessuno può tramandare ciò che non ha sperimentato.

La «tradizione», contrapposta e opposta agli insegnamenti del concilio Vaticano II, accusato di «eresia», per i movimenti come i lefebvriani o i fondamentalisti cattolici si ferma al sec. XVI (concilio di Trento) arrivando al massimo fino al concilio Vaticano I il quale ha promulgato l'equivoca dichiarazione dell'infalibilità del Papa che per costoro chiude e sigilla la tradizione per sempre: tutto è stato detto, nulla potrà più dirsi di nuovo e di progressivo³.

³ CONCILIO VATICANO I, costituzione *Pastor Aeternus*, sess. IV, c. 4 [DENZINGER, 3074]; per un approfondimento cf GIUSEPPE ALBERIGO, «Il Concilio Vaticano I (1869-1870)», in ID., *Storia dei Concili Ecumenici*, Queriniana, Brescia 1990, 367-396; GIACOMO MARTINA, «Il Concilio Vaticano I», in ID., *La Chiesa nell'età del liberalismo*, Morcelliana, Brescia 1988, 201-227; per le questioni squisitamente teologiche e problematiche, cf HANS KÜNG, *Infalibile? Una domanda*, Queriniana, Brescia 1970.

In questo modo, essi dimostrano di non avere consapevolezza che la «Tradizione» è l'alveo vitale ininterrotto, da Gesù a noi, che cammina sulle gambe degli uomini e quindi si adatta alla psicologia delle diverse epoche che attraversa di tempo in tempo per parlare a tutti i tempi e tutte le culture. Il Regno di Dio non s'identifica con una cultura o modo di essere o civiltà, ma è aperta a tutte le culture e civiltà perché Dio parla le lingue della Pentecoste e sempre e in ogni tempo, «ciascuno li udiva parlare nella propria lingua» (At 2,6). Ciò accadrà sempre perché Gesù sarà con noi «sempre, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Fermarsi solo a una certa epoca significa avere poca considerazione di Dio. Si presume che Dio oggi non possa parlare più, se tutto è stato detto e fatto nelle generazioni precedenti; da questo punto di vista, le generazioni future devono limitarsi a essere ripetitori amorfi e passivi. Si nega l'incarnazione del *Lògos* che non è un momento solo storico, ma un processo che ha inizio nell'esodo, passando dalla creazione all'apocalisse, fino alla fine del tempo.

La realtà è diversa: la vera Tradizione non è un fatto immutabile, ma un evento sempre vivo, un movimento di vita che cambia continuamente, perché ogni epoca possa esprimere il meglio della propria fede con gli strumenti contemporanei. Fermarsi a un'ipotetica epoca storica significa atrofizzare la vita, renderla rachitica e senza prospettiva, ben sapendo che nessuno è figlio del vento, ma tutti proveniamo da un passato e andiamo con certezza verso un futuro.

Esaminiamo, con l'aiuto dello Spirito Santo, l'identità della nostra vocazione e lo spessore della nostra risposta, imparando a vedere ogni evento con gli occhi della fede, di cui l'Eucaristia è la grande scuola, facendo nostre le parole del Salmo (Sal 95/94,6-7): «**Venite, adoriamo il Signore, / prostrati davanti a lui che ci ha fatti; / egli è il Signore nostro Dio.**».

Spirito Santo, tu prepari noi ad essere il tempio vivo del Dio vivente.

Spirito Santo, tu apristi 'gli occhi del cuore' di Isaia per vedere la Gloria.

Spirito Santo, tu proclamasti in noi la santità di Dio tre volte santo.

Spirito Santo, tu purifichi chi sta davanti al Signore per ascoltare la sua santità.

Spirito Santo, tu sei il carbone ardente che purifica ogni impurità.

Spirito Santo, tu rendi grazie in noi alla fedeltà e misericordia del Signore.

Spirito Santo, tu sei la risposta di Dio a quanti invocano il suo Nome.

Spirito Santo, tu non abbandoni noi, opera delle mani di Dio.

Spirito Santo, tu sei la Grande Tradizione ricevuta e trasmessa da Paolo.

Spirito Santo, tu manifestasti il Cristo risorto a Cèfa e ai Dodici.

Spirito Santo, tu chiamasti Paolo, il persecutore, ad essere apostolo.

Spirito Santo, tu conduci il popolo all'ascolto della Parola di Dio.

Spirito Santo, tu consoli gli apostoli con una pesca adeguata alla fede.

Spirito Santo, tu sei il «largo» che Simone deve prendere se vuole pescare.

Spirito Santo, tu ispiri gli apostoli a seguire Gesù sulle vie del mondo.

Spirito Santo, tu sei la forza di Cristo che guarisce la lebbra dell'egoismo.

Spirito Santo, tu sei la pienezza del Signore che sta in preghiera.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Ognuno di noi ha un compito che non può essere messo a paragone con quello degli altri, quasi in una gara tra chi sia il migliore. Nessuno è migliore degli altri, perché nel Regno di Dio siamo tutti diversi e complementari e l'uno è necessario all'altro. Un dato fondamentale della fede cristiana è che ciascuno di noi è unico e irripetibile, perché ognuno di noi è amato personalmente e accolto senza condizione: Gesù ha offerto la sua vita non per alcune categorie di persone, ma unicamente per «pollòi – tutti»⁴. Tutto il mondo come creato e tutta l'umanità

⁴ In greco il termine «pollòi» ha il valore non di «molti», ma di «tutti», perché contiene in sé l'idea della «moltitudine» *senza numero e confine*. Nel greco biblico, sul piano semantico, infatti, ha nel suo substrato il senso dell'ebraico «harabbîm», che significa «la moltitudine/l'abbondanza/la copiosità» nel senso di *totalità* innumerabile e incalcolabile. La Congregazione Vaticana per il Culto Divino e la disciplina dei sacramenti, a firma del suo presidente card. Franzis Arinze, ha inviato una lettera ai vescovi, datata Roma 17 ottobre 2006 (Prot. n. 467/05/L.), dal titolo «La traduzione dell'espressione "pro multis"», nella quale si invitano le conferenze episcopali a modificare «nei prossimi uno o due anni» le parole della consacrazione del calice «sparso per voi e per tutti» in «sparso per voi e per molti», motivando questa scelta «per essere più fedeli ai testi latini delle edizioni tipiche». È evidente a tutti che questa inversione di tendenza non era di poco conto, perché faceva parte di una strategia del pontificato di restaurazione di Benedetto XVI, il quale intendeva impegnare il Papa a sostegno delle tesi del teologo Joseph Ratzinger nel tentativo di riportare la Chiesa su posizioni preconciliari. Paolo VI nella riforma liturgica del 1969, tuttora vigente, aveva fatto tradurre il latino «pro multis» in «per tutti», più aderente al testo greco «perì/hypèr pollôn» (Mt 26,28) oppure «hypèr pollôn – su di tutti» (Mc 14,24) oppure ancora «hypèr hymôn – su di voi» (Lc 22,20). Nel frattempo è arrivato un Papa di nome «Francesco» e di quel protocollo si persero le tracce. Papa che vai, usanza che trovi. Sulla questione esiste un ottimo studio, purtroppo solo in pdf, del biblista SILVIO BARBAGLIA, «“PER TUTTI” oppure “PER MOLTI”? Un'alternativa infeconda nel dettato delle parole della consacrazione nella liturgia della chiesa latina», *pro manuscripto* (maggio 2012).

come insieme di persone sono chiamate a sperimentare, attraverso la mediazione di ciascuno, l'intensità della vita trinitaria nel Nome santo con cui noi iniziamo questa Eucaristia

(Ebraico)⁵ **Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio unico.*

Oppure

(Greco)⁶ **Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs Ho mònos theòs Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito L'unico Dio.*

L'atto penitenziale ha l'obiettivo di richiamare la nostra condizione di figli *convocati* a rendere visibile e sperimentabile il Volto e il Nome di Dio. Avere la coscienza di essere peccatori è la condizione privilegiata per permettere al Signore di stare davanti a noi e svelare il Nome santo, lui che ci purifica con il fuoco dello Spirito, perché possiamo andare nel mondo a esercitare il nostro mandato di testimoni dell'amore e della Parola, che abbiamo ricevuta dagli Apostoli. Presentiamo a Dio le nostre povertà interiori, di qualunque tipo e specie, consapevoli che solo il Signore sa trasformare anche la spazzatura nel Regno del suo amore. Per questo non possiamo avere paura: noi possiamo essere santi poiché lui, il nostro Dio, è Santo (cf Lv 11,44.45; 19,2; 20,26; 1Pt 1,16).

[*Congruo esame di coscienza*]

Signore, tu ci chiami e ci mandi nel mondo della vita a prepararti la strada. **Kyrie, elèison!**
Cristo, tu invii lo Spirito di fuoco perché purifichi pensieri, parole e opere. **Christe, elèison!**
Signore, tu ci purifichi col fuoco della tua Parola e con la dolcezza dello Spirito. **Pnèuma, elèison!**
Cristo, per le volte che non abbiamo pescato nulla per pigrizia e falso rispetto umano. **Christe, elèison!**

Dio onnipotente, che riempi la terra con la *Gloria* della sua santità e parla attraverso i testimoni di ogni tempo e di ogni luogo, che convoca ognuno di noi sulla barca di Pietro per andare a pescare, anche contro ogni evidente fallimento, per i meriti dei santi Apostoli, di Simone e dei Dodici, di Paolo e Luca, ma soprattutto per i meriti infiniti del Figlio dell'uomo, Gesù di Nàzaret, morto e risorto «per tutti», abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [*Breve pausa 1-2-3*]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [*Breve pausa 1-2-3*]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Preghiamo (colletta). **Dio di infinita grandezza, che affidi alle nostre labbra impure e alle nostre fragili mani il compito di portare agli uomini l'annuncio del Vangelo, sostienici con il tuo Spirito, perché la tua parola, accolta da cuori aperti e generosi, fruttifichi in ogni parte della terra. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Is 6,1-2a.3-8. È l'anno 740 a.C. Il profeta Isaia partecipa, nel tempio di Gerusalemme, alla festa dello Yom Kippùr (Giorno dell'Espiazione). È l'unico giorno dell'anno in cui, al sommo sacerdote, è permesso di entrare nel Santo dei Santi per il sacrificio dell'incenso. Isaia immagina di entrare anche lui dietro la tenda di separazione che nasconde le enormi statue dei serafini (*keruvim*), i quali raggiungevano, ad ali spiegate, 5 metri. Essi erano posti sul coperchio (ebr.: *kapporèt*) dell'Arca che conteneva le tavole della Toràh (cf Es. 25,20; 37,9; 40,20)⁷. Immerso in questa «visione» mistica, il profeta sperimenta nella sua anima la Presenza di Dio, che lo convoca per inviarlo ad un popolo «impuro» nonostante i sacrifici di espiazione. Dio entra in scena, annunciato dagli araldi della sua corte celeste, i cui eserciti non sono composti da uomini in armi, ma dalle forze della natura che cantano la Gloria di Dio. Il profeta ha coscienza di non poter assolvere alcuna missione, se prima non è purificato da Dio stesso che con la radicalità del fuoco distrugge il male per restaurare la volontà del bene. Solo a questo punto il profeta, senza più timore, chiede di essere inviato come messaggero. La storia della vocazione di Isaia potrebbe, dovrebbe, essere la storia della vocazione di ciascuno di noi.

⁵ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁶ Vedi sopra la nota 5.

⁷ ELISABETH REVEL-NEHER, *Le signe de la rencontre: l'Arche d'Alliance dans l'art juif et chrétien du second au dixième siècles*, Association des Amies des Études Archéologiques Bizantino-Slaves et du Christianisme Orientale, Paris 1984, pp. 131-138; ID., *Le témoignage de l'absence. Les objets du Sanctuaire à Byzance et dans l'art juif du XIe au XVe siècles*, Paris 1998, 64-91; KATRIN KOGMAN-APPEL, *Jewish Book Art between Islam and Christianity. The Decoration of Hebrew Bibles in Medieval Spain*, Leiden - Boston 2004, 68-98.

Dal libro del profeta Isaia Is 6,1-2a.3-8

¹Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. ²Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali. ³Proclamavano l'uno all'altro, dicendo: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria». ⁴Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. ⁵E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». ⁶Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. ⁷Egli mi toccò la bocca e disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espulso». ⁸Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 138/137, 1-2; 2-3; 4-5; 7b-8. *Il salmo è un inno di ringraziamento, dopo un favore ricevuto. I vv. 1-3 rendono omaggio a Dio nel desiderio di volerlo lodare nel tempio. In questa azione di grazia il Salmista coinvolge tutti i re della terra (v. 4), che non possono sottrarsi al fascino del suo Dio, l'unico che merita la fiducia degli uomini. L'Eucaristia che celebriamo è per noi la fonte della nostra proiezione universale e la coscienza che siamo opera delle sue mani (v. 8).*

Rit. Cantiamo al Signore, grande è la sua gloria.

1. ¹Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.
Non agli dèi, ma a te voglio cantare,
²mi prostro verso il tuo tempio santo. **Rit.**
2. Rendo grazie al tuo nome
per il tuo amore e la tua fedeltà:
hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.
³Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza. **Rit.**

3. ⁴Ti renderanno grazie, Signore,
tutti i re della terra,
quando ascolteranno le parole della tua bocca.
⁵Canteranno le vie del Signore:
grande è la gloria del Signore! **Rit.**
4. ^{7b}La tua destra mi salva.
⁸Il Signore farà tutto per me.
Signore, il tuo amore è per sempre:
non abbandonare l'opera delle tue mani. **Rit.**

Seconda lettura 1Cor 15,1-11. *I Corinzi, che amano la speculazione quasi sofisticata, hanno qualche difficoltà ad accettare non solo le modalità della risurrezione, ma anche la risurrezione stessa. Paolo non scende nel campo delle discussioni, ma si appella al kèrigma degli apostoli, cioè invita i Corinzi a purificare i loro pensieri nelle acque del Giordano, alle sorgenti della fede. Sembra che Paolo abbia utilizzato un testo aramaico, probabilmente composto dalla comunità di Gerusalemme e usato come sintesi nella predicazione⁸. Diversi anni dopo la 1ª lettera ai Corinzi, Lc, scrivendo gli Atti, starà molto attento a redigere i discorsi degli Apostoli secondo lo schema che troviamo in questo brano⁹. Il cuore dell'insegnamento di Paolo è che nessuno può inventare nulla, perché tutto ciò che siamo lo abbiamo ricevuto da una Tradizione che garantisce i contenuti della stessa fede. È un invito per noi oggi a non fare confusioni indebite tra la grande «Tradizione» apostolica e le «tradizioni» minute e piccole degli uomini che spesso impediscono l'accesso alla Parola di Dio (cf Mt 15,2-5).*

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 1Cor 15,1-11

¹Vi proclamo, fratelli e sorelle, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi ²e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! ³A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che ⁴fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture ⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. ⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. ⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. ¹⁰Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. ¹¹Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Lc 5,1-11. *Il racconto della «pesca miracolosa» deve essere integrato con quello immediatamente seguente della guarigione del lebbroso (cf Lc 5,12-16), che la liturgia non riporta, ma che noi aggiungiamo, altrimenti cambia il senso che Lc vuol dare all'insieme del brano da cui emerge con chiarezza che la vocazione di Pietro e compagni è finalizzata alla guarigione degli uomini. Nel brano della pesca, Lc unisce due tradizioni anteriori, che in origine erano distinte: la chiamata dei primi discepoli, riportata da Mc 1,16-20, e la pesca miracolosa riportata da Gv 21,1-11. La chiamata non comporta un taglio con la professione precedente, ma la proietta in una prospettiva in avanti. Chi è chiamato non deve custodire un museo immobile e ordinato, ma deve andare in cerca della novità che sta sempre davanti e in alto. La vocazione, qualsiasi vocazione, è una scommessa. A Pietro viene affidato, già fin da ora, un ruolo preminente, che conserverà fino alla morte. Men-*

⁸ Cf BAS IERSEL, van, «Saint Paul et la prédication de l'Église primitive», in *An Bibl* 17-18, I, 433-441.

⁹ Cf At 2,22-36; 3,15-26; 4,8-12; 5,30-32; 10,39-43; 13,27-41.

tre ascoltiamo la Parola di Dio, verifichiamo fino a che punto «oggi» questa Parola si compie nella nostra vocazione, nel nostro cammino personale. Qual è la mia vocazione?

Canto al Vangelo Mt 4,19

Alleluia. Venite dietro a me, dice il Signore, / vi farò pescatori di uomini. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Luca Lc 5,1-11 [+12-16]

In quel tempo, ¹mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, ²vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. ³Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca. ⁴Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». ⁵Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». ⁶Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. ⁷Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. ⁸Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». ⁹Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; ¹⁰così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». ¹¹E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

¹²Mentre Gesù si trovava in una città, ecco, un uomo coperto di lebbra lo vide e gli si gettò dinanzi, pregandolo: «Signore, se vuoi, puoi purificarmi». ¹³Gesù tese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii purificato!». E immediatamente la lebbra scomparve da lui. ¹⁴Gli ordinò di non dirlo a nessuno: «Va' invece a mostrarti al sacerdote e fa' l'offerta per la tua purificazione, come Mosè ha prescritto, a testimonianza per loro». ¹⁵Di lui si parlava sempre di più, e folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. ¹⁶Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare.

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Sentieri di omelia

La liturgia riporta il brano della pesca miracolosa nella versione di Lc, ma per comprenderne il senso del pensiero dell'autore occorre prolungarne la lettura, comprendendo anche Lc 5,12-16, cioè il racconto della guarigione del lebbroso¹⁰. Solo così si può vedere la struttura letteraria del brano composto appositamente in forma circolare o, come si dice solitamente, a *uncino* o a *incrocio*, dove la prima affermazione combacia con l'ultima, la seconda con la penultima, la terza con la terzultima e così via in forma concentrica fino all'affermazione centrale che è il cuore della struttura: qui *la vocazione degli apostoli*. L'autore ha voluto impostare i due racconti in un'unica prospettiva che passa dall'insegnamento di Gesù all'ascolto delle folle, mediante un capovolgimento della situazione (da una notte di fatica senza pesca a una pesca abbondante; dallo stato di lebbra allo stato di guarigione), attraverso le dichiarazioni dei due protagonisti (Cèfa e lebbroso). Lo schema è il seguente:

A	Lc 5,1-3: Gesù insegna
B	Lc 5,4-7: <i>Capovolgimento della situazione</i> : dal pescare nulla alla pesca miracolosa (abbondante)
C	Lc 5, 8: Dichiarazione di Pietro : «Allontanati da me, perché sono un peccatore»
D	Lc 5,10-11: Vocazione apostolica in gruppo
C'	Lc 5,12: Dichiarazione del lebbroso : «Signore, se vuoi, puoi purificarmi»
B'	Lc 5,13: <i>Capovolgimento della situazione</i> : dalla lebbra alla vita, dalla morte alla risurrezione
A'	Lc 5,15-16: Le folle ascoltano

Il cuore di questa struttura è il punto «D»: la vocazione apostolica che non è un fatto eclatante, ma un processo che potremmo definire di avvicinamento¹¹. Se osserviamo attentamente il comportamento di Gesù, vediamo che egli non chiama subito Pietro e i suoi colleghi pescatori, ma si muove all'interno di una strategia:

- Gesù è sul lago di Gennèsaret in mezzo a una folla grande;
- la folla fa ressa per ascoltare;
- i pescatori non fanno parte della folla, ma lavorano separati da essa che ascolta;
- Gesù coinvolge Pietro in modo esterno: prende in prestito una barca;

¹⁰ È il problema anche del nuovo lezionario, che abbiamo più volte posto e che continueremo a porre perché è in gioco il senso della Scrittura. Il liturgista non può dividere il testo in brani a senso per dare un significato «altro», ma deve tenere conto del contesto e del senso che intende dare l'autore. Diversamente si deforma la Parola di Dio. È evidente che qui si voglia mettere in evidenza la caratteristica «spirituale» della vocazione degli apostoli, avulsa dalla sua connessione logica con la missione di «liberazione» dalle malattie e quindi di condivisione con la natura umana di coloro a cui sono inviati. Bisogna stare attenti, perché spiritualizzare troppo può anche significare deformare e negare la realtà, oltre che la Parola.

¹¹ Cf A. SAINT-EXUPÉRY de, *Il piccolo principe*, Gruppo editoriale Fabbri, Bompiani, Sozegno, Etas S.p.A., Milano 1985¹¹, 91-98; v. testo riportato in appendice, più sotto.

- Pietro si coinvolge e si allontana dal suo mondo.
- Gesù coinvolge Pietro imponendogli la scelta di andare a pescare.
- Pietro oppone una resistenza, ma alla fine si fida dell'autorevolezza di Gesù che ordina.
- La pesca è inverosimile: oltre ogni aspettativa.
- Pietro confessa la sua indegnità.
- Investitura di Pietro.
- Trasformazione di professione: da pescatore di pesci a «cacciante» uomini (*traduzione letterale*).
- Coinvolgimento interiore: Pietro e soci seguono Gesù.

Per gli Ebrei, come per i semiti in genere, il mare è il luogo delle «acque inferiori» ed è la dimora di Satana, la sede dei mostri marini¹² pronti a ghermire la vita degli uomini. Ora è arrivato un rabbi che siede su una barca che galleggia, scostata da terra e il mare è dominato perché il male è sottomesso. Ora è possibile pescare con un'abbondanza tale che si possono riempire anche due barche. Nella 1Pt 3,19 si dice che dopo morte, Gesù «andò ad annunciare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione» e che sono coloro che erano stati inghiottiti dalle acque del diluvio.

Diventare pescatori di uomini nel tempo del regno significa condividere con Gesù il salvataggio di tutti coloro che sono oppressi e sottomessi dal male, che spesso i profeti descrivono simbolicamente come pesca violenta perché strappa letteralmente i pesci dalle acque (cf Ger 16,15-16a; Am 4,11-12; Ab-LXX 1,15-17). Compito della Chiesa è di contribuire con tutte le sue forze a salvare l'umanità dal male che è sempre in agguato, ma con un metodo nuovo e con risultati differenti. Purtroppo l'espressione «pescatore di uomini» ha finito per assumere, sia nella tradizione biblica sia nella Chiesa, un senso molto ristretto perché riservato a specialisti «missionari», inviati a reclutare gli uomini attraverso il Battesimo come marchio di garanzia e di lotta. Probabilmente sullo sfondo della pesca promessa come «abbondante» vi è la profezia di Ezechièle che dall'esilio di babilonia aveva allungato lo sguardo fino a Gerusalemme, fino al Mare occidentale, il Mediterraneo: «Sulle sue rive vi saranno pescatori: da Engàddi a En-Eglàim vi sarà una distesa di reti. I pesci, secondo le loro specie, saranno abbondanti come i pesci del Mare Grande» (Ez 47,10)¹³.

Da qui la corsa alla conquista del mondo in termini di conversioni, di circoncisi o battezzati, di iscritti alle varie scuole rabbiniche o alle organizzazioni della Chiesa. In altre parole, la salvezza dell'umanità passerebbe attraverso il proselitismo che è la negazione della missione e dell'educazione. Fare proseliti, significa fare schiavi, educare significa fare emergere i liberi figli di Dio (cf Mt 23,15).

È una concezione molto individualista della religione, che finisce per essere clericalismo, perché uno è tanto più missionario quante più persone converte. Il Battesimo, da promessa dello Spirito Santo, diventa certificato di appartenenza e ragione di differenziazione con la conseguenza che il codice sostituisce lo Spirito.

Sicuramente Lc non aveva questa immagine della pesca miracolosa, che è invece un modo orientale per dire che Gesù viene ad associare a sé e i suoi discepoli nella lotta per la liberazione dell'umanità. È un intervento liberatore che non contrasta il mondo, ma le forze demoniache che vogliono dominarlo mettendo gli uni contro gli altri. La visione di Lc è nella prospettiva della «teologia della storia» che si fa «storia di liberazione»; ciò significa che Dio agisce, vive e si muove a suo agio solo all'interno della storia degli uomini e delle donne di cui assume la condizione fino in fondo divenendo solidale anche nella lotta.

Tutta la storia di Dio, narrata nella Bibbia, è una storia di irruzione per la liberazione da ogni forma di dipendenza e schiavitù, di cui il racconto dell'esodo, nell'omonimo libro, è un modello e uno schema. In questo senso per Lc il termine «pesca» è equivoco e può indurre a errate conclusioni. Pescare, infatti, significa togliere il pesce dal suo ambiente vitale che è l'acqua e farlo morire, mentre la missione degli apostoli è finalizzata alla liberazione e quindi alla vita piena.

Se accettiamo di scendere più nel profondo nel testo lucano, scopriamo che egli fa una sintesi di due tradizioni distinte, testimoniate da Mc 1,16-20 e da Gv 21,1-11.

Nota: la tradizione di Gv 21,1-11. La tradizione giovannea ci dice che gli apostoli pescarono 153 grossi pesci (cf Gv 21,11), lasciandoci perplessi di fronte a una quantità così inverosimile e nello stesso tempo così precisa nel curioso numero «esatto», quasi contabile di 153. Perché non 150 oppure 160? Ogni volta che in Gv troviamo un dato fuori dell'ordinario, dobbiamo fermarci e domandarci dove vuole condurci e perché. Il primo a rendersene conto è, stranamente, Agostino di Ippona che, commentando la pesca miracolosa di Gv 21,11 (cf Lc 5,6)¹⁴ ci dice che il numero 153 è sim-

¹² Cf Gen 1,21; 7,17-24; Sal 74/73,13.23-24; Gb 38,16-17; Gn 2,2-4; Ap 9,1-3; 12,17-18; 13,1; 20,3.

¹³ Per il profeta Ezechièle è l'acqua rituale che sgorga dal tempio a risanare le acque dei fiumi e del mare perché, da sacerdote, non può immaginare nulla al di fuori della liturgia tradizionale, mentre ora con Gesù nessuna liturgia è risanativa, ma solo la sua parola (cf Lc 7,7) o il tocco della sua persona (cf Lc 8,46). Bisogna incontrare il Signore per guarire.

¹⁴ «Il numero preciso è centocinquantatré. Dobbiamo, con l'aiuto del Signore, spiegare il significato di questo numero... Volendo esprimere la legge mediante un numero, qual è questo numero se non dieci? Sappiamo con certezza che il Decalogo, cioè i dieci comandamenti furono per la prima volta scritti col dito di Dio su due tavole di pietra (cf Dt 9, 10). Ma la legge, senza l'aiuto della grazia, ci rende prevaricatori, e rimane lettera morta. È per questo che l'Apostolo dice: *La lettera uccide, lo Spirito vivifica* (2Cor 3, 6). Si unisca dunque lo spirito alla lettera, affinché la lettera non uccida coloro che non

bolico della missione apostolica, la quale deve essere rivolta a tutta l'umanità. Riportiamo in nota il testo alquanto lungo di Agostino, ma necessario per comprenderne il ragionamento e anche per garantire che il nostro modo di accostare la Scrittura non è campato in aria, ma ha solide basi nella tradizione patristica. La stessa idea si concretizza da un altro punto di vista: se prendiamo l'espressione «figli di Dio» in ebraico «*bny h'lhym*» (si legge: *benê Ha'elohîm*), vediamo che il valore numerico delle lettere che compongono l'espressione è esattamente 153 e simboleggia tutta l'umanità¹⁵.

Alla stessa conclusione si arriva se confrontiamo la tradizione sinottica, mettendo a confronto il testo greco di Lc con quello greco di Mc; la traduzione italiana li riporta in forma uguale, mentre in greco ha una piccola, ma decisiva variante, che sarebbe bene non dimenticare e mantenere nella traduzione:

Rif.	Traduzione-Cei	Testo greco
Mc 1, 17	Vi farò diventare pescatori di uomini	Kài poiêsô hymàs genèsthai haliêis anthrôpôn
Lc 5, 10	D'ora in poi sarai pescante uomini vivi	Apò toû nûn anthrôpous êsê ⁱ zōgrôn

- a) L'evangelista Mc, che non ha una grande padronanza della lingua greca, per descrivere *la professione e la missione* di Pietro e soci, usa sempre lo stesso termine *haliêis* (singolare *haliêus*) che significa «pescatori/pescatore», coloro cioè che prendono i pesci e li fanno morire estraendoli dall'acqua che è il loro ambiente vitale.
- b) Lc, invece, che conosce bene il greco e, nella prospettiva della «teologia della storia», appresa dalla predicazione di Paolo, vuole descrivere da una parte la novità assoluta della predicazione di Gesù e dall'altra la chiamata degli apostoli come attività proiettata al bene dell'umanità, e quindi alla sua liberazione che è vita. Per questo motivo imposta il racconto in modo particolare e differenzia i termini:
 1. Il racconto inizia con un solenne «*eghêneto dè*» che è una costruzione semitica per mettere in evidenza e sottolinearne l'importanza di una narrazione o di un atteggiamento. L'espressione traduce, infatti, quella ebraica «*wayehi*» che è una struttura linguistica per mettere in primo piano quanto se-

sono vivificati dallo spirito; ma siccome per poter adempiere i comandamenti della legge, le nostre forze non bastano, è necessario l'aiuto del Salvatore. Quando alla legge si unisce la grazia, cioè quando alla lettera si unisce lo spirito, al dieci si aggiunge il numero sette. Il numero sette, come attestano i venerabili documenti della sacra Scrittura, è il simbolo dello Spirito Santo... E dov'è che per la prima volta nella legge si parla di santificazione, se non a proposito del settimo giorno? Dio infatti non santificò il primo giorno in cui creò la luce, né il secondo in cui creò il firmamento, né il terzo in cui separò il mare dalla terra e la terra produsse alberi e piante, né il quarto in cui furono create le stelle, né il quinto in cui Dio fece gli animali che si muovono nelle acque e che volano nell'aria, e neppure il sesto in cui creò gli animali che popolano la terra e l'uomo stesso; santificò, invece, il settimo giorno, in cui egli riposò dalle sue opere (cf Gn 2, 3). Giustamente, quindi, il numero sette è il simbolo dello Spirito Santo. Anche il profeta Isaia dice: *Riposerà in lui lo Spirito di Dio*; passando poi ad esaltarne l'attività e i suoi sette doni, dice: *Spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, e lo riempirà dello spirito del timore di Dio* (Is 11, 2-3). E nell'Apocalisse non si parla forse dei sette spiriti di Dio (cf Ap 3, 1), pur essendo unico e identico lo Spirito che distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole (cf 1Cor 12, 11)? Ma l'idea dei sette doni dell'unico Spirito è venuta dallo stesso Spirito, che ha assistito lo scrittore sacro perché dicesse che sette sono gli spiriti. Ora, se al numero dieci, proprio della legge, aggiungiamo il numero sette, proprio dello Spirito Santo, abbiamo diciassette. Se si scompone questo numero in tutti i numeri che lo formano, e si sommano tutti questi numeri, si ha come risultato centocinquantatre: se infatti a uno aggiungi due ottieni tre, se aggiungi ancora tre e poi quattro ottieni dieci, se poi aggiungi tutti i numeri che seguono fino al diciassette otterrai il risultato sopraddetto; cioè se al dieci, che hai ottenuto sommando tutti i numeri dall'uno al quattro, aggiungi il cinque, ottieni quindici; aggiungi ancora sei e ottieni ventuno; aggiungi il sette e avrai ventotto; se al ventotto aggiungi l'otto, il nove e il dieci, avrai cinquantacinque; aggiungi ancora undici, dodici e tredici, e sei a novantuno; aggiungi ancora quattordici, quindici e sedici, e avrai centotrentasei; e se a questo numero aggiungi quello che resta, cioè quello che abbiamo trovato all'inizio, il diciassette, avrai finalmente il numero dei pesci che erano nella rete. Non si vuol dunque indicare, col centocinquantatre, che tale è il numero dei santi che risorgeranno per la vita eterna, ma le migliaia di santi partecipi della grazia dello Spirito Santo... Questo numero è, per di più, formato da tre volte il numero cinquanta con l'aggiunta di tre, che significa il mistero della Trinità; il cinquanta poi è formato da sette per sette più uno, dato che sette volte sette fa quarantanove. Vi si aggiunge uno per indicare che è uno solo lo Spirito che si manifesta attraverso l'operazione settenaria; e sappiamo che lo Spirito Santo fu mandato sui discepoli, che lo aspettavano secondo la promessa che loro era stata fatta, cinquanta giorni dopo la risurrezione del Signore [cf At 2, 2-4; 1, 4]» (*In Iohan-nem*, Hom. 122, 7-8 (CCL, 36, 671). Agostino espone lo stesso concetto, in modo più sintetico, in *Sermones*, 270,7 (PL, XXXVIII, 1244): «Che cosa significa allora il numero centocinquantatre?... Questo numero è come un albero e sembra svilupparsi come da un seme. E il seme di questo grande numero è un certo numero più piccolo che è il *diciassette*. Il diciassette genera il centocinquantatre, se conti da uno a diciassette e addizioni tutti i numeri. Se non addizioni tutti i numeri che pronunzi [contando] da uno a diciassette, non avrai che diciassette. Se invece conti così: uno, due, tre; uno più due più tre fanno sei, sei più quattro più cinque fanno quindici; quando arrivi fino a diciassette ti riporterà sulle dita il numero centocinquantatre» (Per una più ampia illustrazione sul valore dei numeri o *ghematria* cf PAOLO FARINELLA, «Sulla corda *ottava* incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero «8» nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *La Sapienza della Croce* [SAPCC 21 (2004) 129-171]).

¹⁵ J. A. ROMEO, «*Ghematria and John 21:11 – The Children of God*», in *Journal of Biblical Literature* 97 [1978] 263-264).

gue. Lc che conosce il greco molto bene, qui imita la costruzione semitica della Bibbia greca della LXX, dimostrando non solo che è un grande letterato, ma che anche sa bene quello che vuole dire. L'espressione «eghèneto de» deve essere tradotta con significato unitivo (copulativo) con il testo antecedente, ma anche nella sua propria dinamica avversativa per evidenziare la contrapposizione che la novità di Gesù porta con sé: «Avvenne allora... Ed ecco allora/quindi/invece...» (in altre parole è difficile tradurre questa espressione ebraico/greca in italiano)¹⁶.

2. In Lc 5,2, quando si tratta di definire la *professione/mestiere*, prima di dare il mandato, l'evangelista usa il termine abituale, ordinario della pesca che troviamo anche in Mc: *haliêis – pescatori*.
3. In Lc 5,10, invece, quando Gesù conferisce la missione di liberazione a servizio delle persone, Lc, che conosce bene il greco, sostituisce il termine ordinario e usa il participio presente attivo del verbo *zōgrêō/zōgrô* che è un verbo tecnico riservato alla *caccia con l'arco* perché non uccide, ma ferisce soltanto. La pesca, infatti, uccide, chi, al contrario, usa l'arco, vuole prendere «prede vive». La ferita che comporta è il cambiamento come conseguenza della conversione. La lettera agli Ebrei dirà che la «Parola di Dio è una spada affilata a doppio taglio» (Eb 12,4).

Pertanto, possiamo tradurre Lc 5,10 più consapevolmente: «Tu sarai cacciante uomini vivi»¹⁷. La conferma che la prospettiva del racconto sia questa è immediatamente evidenziata dall'episodio a seguire in Lc 5,12-16, che è il racconto del lebbroso guarito il quale invoca la liberazione dalla sua esclusione civile e religiosa in ragione della sua impurità irreversibile¹⁸. Gesù compie davanti agli apostoli quella liberazione che aveva poco prima dato come missione. Questa è la novità del vangelo: da una parte gli apostoli sono mandati non al tempio, ma nel mondo a sostenere e compiere gli aneliti di libertà, mentre il lebbroso, che vive proprio nel non-mondo dell'emarginazione, è inviato al funzionario del sacro, e quindi al culto, affinché prenda atto che è finita ogni discriminazione ed esclusione. O il tempio si decide ad essere il «luogo» della liberazione ufficiale o è un posto qualsiasi dove Dio è negato, mentre si fa finta di onorarlo: veramente con Gesù «il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27).

La Chiesa è inviata alla storia degli uomini e se resta fuori dagli sforzi dell'umanità e dai suoi tentativi di realizzare la liberazione degli uomini e delle donne, qualunque sia la loro condizione e il loro stato, essa viene meno alla sua vocazione *letterale* di essere «pescante prede vive». Non esiste un processo di liberazione umano in contrapposizione a quello che può predicare la Chiesa. Ogni tentativo di liberazione è ispirato dallo Spirito, sia che esso abbia l'etichetta della laicità sia che abbia quella della religiosità. Compito della Chiesa, oggi, è affiancare e riconoscere la presenza dello Spirito nella Storia e rivelare il Nome che vi è inciso a carattere di vita: il Nome di Dio che splende nel volto di Gesù, senza appropriazioni indebite, senza presunzione di avere il monopolio della volontà di Dio, che al contrario va cercata, trovata e condivisa con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. La Chiesa missionaria e pescatrice è la Chiesa che ha coscienza di essere peccatrice e inviata ad annunciare il vangelo della libertà da ogni forma di schiavitù, anche religiosa.

Significativo è il comportamento del Signore che, quando potrebbe mietere il successo, perché ha le folle in mano e potrebbe mettersi alla testa di un movimento, fa invece un passo indietro, staccandosi da tutto per ritirarsi nella solitudine di se stesso e nella profondità della preghiera, con cui imparare a illimpidirsi lo sguardo e

¹⁶ La forma ebraica «Wayehi – ed ecco/Avvenne che...» nell'AT ricorre 816x che la Bibbia greca della LXX rende in due modi, secondo l'uso del greco. Primo modo: «kài eghèneto... – E avvenne...»: la congiunzione copulativa «kài-e» precede il verbo che la LXX usa ben 559x; nel NT ricorre 60x prevalentemente nei sinottici Mc, Mt e Lc e nell'Apocalisse. Seconda forma: «Eghèneto dè... - Avvenne allora...» [quasi in modo imprevisto e non calcolato], dove la congiunzione copulativa di valore avversativo (o temporale) è posposta al verbo in modo dovuto perché è la sua posizione obbligata in greco: nell'AT-LXX ricorre 60x, mentre nel NT solo 37x e solo in Lc, segno che è un uso esclusivo di questo autore. La seconda forma, dal punto di vista sintattico, è più elegante, mentre da quello formale le due espressioni si equivalgono, ma con le sfumature semantiche proprie delle due congiunzioni. Queste sfumature sono importanti per cogliere lo spirito del testo e scrutare l'intenzione dell'autore.

¹⁷ Se ne accorse anche la Bibbia-Cei nell'edizione provvisoria del 1997 che più puntualmente traduceva Lc 5,10 con «D'ora in poi saranno uomini quelli che prenderai», mentre l'ultima edizione (2008) ritorna alla versione classica: «sarai pescatore di uomini». Il verbo *zōgrêō/zōgrô* ricorre solo un'altra volta in tutto il NT: 2Ti 2,26 dove si parla dell'atteggiamento del credente che deve testimoniare in modo tale che gli oppositori prendano coscienza della *necessità* della conversione e quindi si aprano al vangelo della liberazione: «[gli oppositori] ritornino in sé sfuggendo al laccio del diavolo, *che li ha presi nella rete* perché facessero la sua volontà» (Bibbia Cei 1974). Le due ultime revisioni della Bibbia-Cei (1997 e 2008) invece traducono: «[quelli che si mettono contro] rientrano in se stessi, liberandosi dal laccio del diavolo, *che li tiene prigionieri* perché facciano la sua volontà». Il testo greco dice: «ezōgrēmènoi hyp'autoû – essendo stati catturati sotto di lui definitivamente» [è un participio perfetto passivo]. L'idea di fondo è la *caccia/retata di prede vive*.

¹⁸ Lv 13 stabilisce la minuziosa casistica a riguardo della lebbra (diagnosi, isolamento e riammissione). Al tempo di Gesù i lebbrosi dovevano portare un campanello legato al piede per impedire eventuali incontri con altri non lebbrosi. Non potevano avvicinarsi all'abitato ed erano costretti a viverne ai margini in grotte o immondezze. Il lebbroso di cui parla Lc rompe i divieti e con coraggio si presenta a Gesù, chiedendo la piena liberazione. Il miracolo ha lo scopo di mettere in pratica la missione appena affidata a Cefa e agli altri.

verificare i suoi obiettivi. Egli prega per essere certo di non correre a vuoto e di non correre per se stesso e per il suo tornaconto. Prega per essere libero da sé e dalla tentazione della propria vanagloria (cf Lc 6,12; 9,18.29, ecc.).

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Il pane e il vino che hai creato, Signore, a sostegno della nostra debolezza, diventino per noi sacramento di vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio degli Apostoli II: *La Chiesa fondata sugli Apostoli e sulla loro testimonianza*

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo Signore nostro.

Santo, Santo, Santo, il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria. Osanna nei cieli (cf Is 6,3).

Tu hai stabilito la tua Chiesa sul fondamento degli Apostoli, perché sia, attraverso i secoli, segno visibile della tua santità, e in nome tuo trasmetta agli uomini le verità che sono via al cielo.

La tua voce, Signore, chiamò il profeta Isaia ed egli rispose: «Eccomi, manda me!» (Is 6,8).

Per questo mistero di salvezza, uniti a tutti gli angeli, proclamiamo la tua gloria:

Benedetto nel Nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Ti rendiamo grazie, Signore, con tutto il cuore: tu ascolti l'Assemblea orante (cf Sal 138/137, 1).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Per il tuo amore e la tua fedeltà rendiamo grazie al tuo Nome che è il Signore Gesù (cf Sal 138/137, 2).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse:

«PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Il calice della benedizione che noi benediciamo, è comunione con il sangue di Cristo (cf 1Cor 10,16).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Trasmettiamo quello che anche noi abbiamo ricevuto e cioè che Cristo morì per i nostri peccati, fu sepolto ed è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e apparve a Cèfa e ai Dodici (cf 1Cor 15,3-5).

MISTERO DELLA FEDE.

Celebriamo la tua morte e risurrezione, attendiamo il tuo ritorno. Maràn, athà! Vieni, Signore!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Non abbandonare, Signore, l'opera delle tue mani, che il tuo Cristo ha redento con la santa croce (cf Sal 138/137,8).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Per la grazia del Signore Gesù siamo quello che siamo, e la sua grazia in noi non è stata vana (cf 1Cor 15,10).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Il Signore ha detto a Simone di prendere il largo e di gettare le reti, e sul suo esempio anche noi gettiamo le reti sulla tua Parola per trovare il Pane della misericordia e il vino della gioia (cf Lc 5,4).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Come Pietro, anche se faticiamo senza apparenti risultati, noi ci abbandoniamo alla tua Parola e riceviamo il Pane della vita che discende dal cielo (cf Lc 5,5).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

«Il Signore Gesù disse a Simone: “Non temere; d'ora in poi sarai cacciatore di persone vive”. Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono» (Lc 5,10-11).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²⁰.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaia ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaiena,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiena,
veal ta'alina lenisòn,
ellà pezèna min beishia. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêto hē basilēiasu,
ghenêthêto to thelēmàsu,
hōs en uranō kai epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
kai àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kai hēmēis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kai mê eisenènkē's hēmàs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmàs apò tū ponērû. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

¹⁹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

²⁰ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione Lc 3,5

«**Maestro, tutta la notte abbiamo faticato invano, ma sulla tua parola getterò la rete**».

Dopo la comunione. **Da Martin Buber, *I racconti dei Chassidim*** (Fonte: *Da Giorno per giorno* - 28 Gennaio 2007, *Lettera della fraternità* del Goiàs-Brasile).

«Il giovane Sussja²¹ era un giorno in casa del suo maestro, il grande Rabbi Bär, quando un uomo si presentò a questo e lo pregò di consigliarlo e aiutarlo in una impresa. Ma Sussja, vedendo che quell'uomo era pieno di peccato e non toccato da pentimento, si adirò e lo rimproverò dicendogli: "Come può uno come te, che ha commesso questo e quel misfatto, ardire di presentarsi al cospetto di un santo, senza vergogna né desiderio di penitenza?". L'uomo se ne andò senza dir nulla, ma Sussja si pentì subito di quanto aveva detto, e non sapeva che fare. Allora il suo maestro lo benedisse: che d'ora in poi egli vedesse negli uomini soltanto il bene, anche se peccavano sotto i suoi occhi. Ma poiché il dono di vedere che era stato concesso a Sussja non poteva essergli ritolto da nessuna parola d'uomo, avvenne che da quell'ora in poi egli sentisse le cattive azioni degli uomini che incontrava come se fossero proprie e se ne attribuisse la colpa. Quando il Rabbi di Rižin raccontava questo di Rabbi Sussja, aggiungeva ogni volta: "E se noi tutti fossimo in questa disposizione, allora il male sarebbe già annientato e la morte inghiottita e la perfezione raggiunta"».

Preghiamo. **O Dio, che ci hai resi partecipi di un solo pane e di un solo calice, fa' che uniti al Cristo in un solo corpo portiamo con gioia frutti di vita eterna per la salvezza del mondo. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Benedizione e saluto finale

Il Signore che i cieli non possono contenere sia con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore che è tre volte Santo vi riempia della sua Gloria e vi purifichi col fuoco dello Spirito.

Il Signore che ci dona la grazia dello Spirito, guidi i nostri passi sulle strade del mondo.

Il Signore che ammaestra le folle dalla barca della Chiesa, vi ha convocati alla mensa dell'ascolto.

Il Signore che ci chiama a essere «pescanti persone vive» ci rafforzi nella nostra fede.

Il Signore sia sempre davanti a voi per guidarvi.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a voi per confortarvi e consolarvi.

Ci benedica il Signore dal cielo e ci doni la sua Pace e la sua Agàpè.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen!

La messa come rito «è compiuta» nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Nota: *Domenica 5^a del Tempo Ordinario* –C, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Genova, Paolo Farinella, prete 10/02/2016 – San Torpete – Genova

²¹ Il rabbino Meshulàm Sussja era nato nel 1718 nei pressi di Tarnow, in Galizia nell'attuale Polonia, e fu discepolo di **Rabbi Dov Bär**, il grande *Magghid* (predicatore) di Mesritsch e fratello di **Rabbi Elimèlech** di Lisensk. Sussja fu uno dei primi maestri del chassidismo. Raccontano che, nonostante frequentasse volentersamente le lezioni del *Magghid*, non riuscì mai a seguirne una, perché quando il Maestro prendeva il passo della Scrittura che intendeva commentare e cominciava con le parole: "E Dio disse", **Sussja** era subito rapito fuori di sé e cominciava a muoversi e a saltare così selvaggiamente che bisognava condurlo fuori dall'aula, calmandosi solo quando la lezione giungeva alla fine. Tanta era la passione per il solo nome di Dio. Fu sempre uomo semplice, modesto e pieno di misericordia con tutti. Alla morte del *Magghid*, Sussja andò ad abitare a Hanipol, dove una cerchia di discepoli si riunì intorno a lui. La comunità si ampliò quando, alla morte del fratello **Elimèlech**, molti dei discepoli di quest'ultimo lo scelsero come loro rabbi. Alla sua morte, i due figli gli succedettero come maestri chassidici. I suoi insegnamenti sono raccolti nel *Menoràt Zahàv (Il candelabro d'oro)*. Lasciò detto: "Nel mondo a venire non mi si chiederà: Perché non sei stato Mosè o Abramo? Mi si chiederà: 'Perché non sei stato Sussja?'. A significare l'irripetibilità della vocazione a cui ciascuno di noi è chiamato. Morì il 28 gennaio 1800 (2 Shevat 5560 per il calendario ebraico). Sulla sua tomba furono scritte queste parole: "Uno che servì Dio in amore, che si rallegrò delle sofferenze, che strappò molti al peccato".

DAL PICCOLO PRINCIPE (A. SAINT-EXUPÉRY de, *Il piccolo principe*, Gruppo editoriale Fabbri, Bompiani, Sozegno, Etas S.p.A., Milano 1985¹¹, 91-98).

«In quel momento apparve la volpe. “Buon giorno”, disse la volpe. “Buon giorno”, rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno. “Sono qui”, disse la voce, “sotto al melo...”. “Chi sei?” domandò il piccolo principe, “sei molto carino...”. “Sono la volpe”, disse la volpe. “Vieni a giocare con me”, disse la volpe, “non sono addomesticata”. “Ah! scusa”, fece il piccolo principe. Ma dopo un momento di riflessione soggiunse: “Che cosa vuol dire addomesticare?”. “Non sei di queste parti, tu”, disse la volpe “che cosa cerchi?”. “Cerco gli uomini”, disse il piccolo principe. “Che cosa vuol dire addomesticare?...”. “Tu, fino ad ora per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno uno dell’altro. **Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo**”. “Comincio a capire”, disse il piccolo principe.

“C’è un fiore.... Credo che mi abbia addomesticato...”. “È possibile”, disse la volpe “càpita di tutto sulla terra...”. “Non c’è niente di perfetto”, sospirò la volpe. “La mia vita è monotona... E io mi annoio per ciò. Ma se tu mi addomestichi la mia vita, sarà come illuminata. Conoscerò il rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi faranno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica... Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano...”. La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe: “Per favore... addomesticami”, disse. “Volentieri”, rispose il piccolo principe, “ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici e da conoscere molte cose”.

“**Non si conoscono che le cose che si addomesticano**”, disse la volpe. “**Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla**. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!”. “Che bisogna fare?” domandò il piccolo principe. “Bisogna essere molto pazienti”, rispose la volpe. “In principio tu ti sederai un po’ lontano da me, così, nell’erba. Io ti guarderò con la coda dell’occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma **ogni giorno tu potrai sederti un po’ più vicino...**”. Il piccolo principe ritornò l’indomani. “Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora”, disse la volpe. “Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi, alle quattro, **dalle tre io comincerò ad essere felice**. Col passare dell’ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti”. “Che cos’è un rito?” disse il piccolo principe. “Anche questa è una cosa da tempo dimenticata”, disse la volpe. “È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un’ora dalle altre ore...”.

Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l’ora della partenza fu vicina: “Ah!” disse la volpe, “...Piangerò”. “La colpa è tua”, disse il piccolo principe, “Io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...”. “È vero”, disse la volpe. “Ma piangerai!” disse il piccolo principe. “È certo”, disse la volpe. “Ma allora che ci guadagni?”. “Ci guadagno”, disse la volpe, “il colore del grano”. Soggiunse: “Va’ a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo”. “Quando ritornerai a dirmi addio ti regalerò un segreto...”. “Addio”, disse. “Addio”, disse la volpe. “Ecco il mio segreto. È molto semplice: **non si vede bene che col cuore. L’essenziale è invisibile agli occhi**”.

“L’essenziale è invisibile agli occhi”, ripeté il piccolo principe, per ricordarselo. “È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante”. “È il tempo che ho perduto per la mia rosa...” sussurrò il piccolo principe per ricordarselo. “Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa...”. “Io sono responsabile della mia rosa... ripeté il piccolo principe per ricordarselo».

Appendice: Il tempio di Gerusalemme

Il tempio (in ebraico *bet ha-mikdash* Casa della santità/Sacro Palazzo)²² era l’edificio ufficiale in cui aveva luogo il culto sacrificale del popolo ebraico. Costruito sulle due colline di Gerusalemme, era officiato dai sacerdoti e dai leviti. Secondo la tradizione, il primo tempio fu concepito da re Davide, ed edificato dal figlio Salomone, per sostituire il tabernacolo (fatto erigere da Mosè in forma di tenda), utilizzando angeli e demoni per la sua costruzione e tagliando la pietra con l’aiuto dello “Shamir”, un verme capace di spaccare le rocce. Salomone piantò anche nel cortile del tempio degli alberi che davano frutti d’oro. Questo **primo tempio**, detto anche tempio di Salomone, fu distrutto nel 586 a.C. dal babilonese Nabucodònosor. La tradizione ebraica spiega che Dio permise la distruzione del primo tempio a causa dei peccati del popolo ebraico: la violenza, le unioni proibite e l’idolatria.

Il tempio fu poi ricostruito da Èsdra e Neemia dopo l’editto del persiano Ciro il Grande nel 538 a.C. Si tratta del cosiddetto secondo tempio che fu distrutto dai Romani nell’anno ‘70 dopo la prima rivolta giudaica del ‘66. Ambedue le distruzioni avvennero il 9 del mese ebraico di Av, che per gli ebrei è diventato un giorno di lutto e di digiuno. Dentro al tempio, nel Santo dei Santi o *Debhir*, c’era la pietra di fondazione del mondo, la *Èben haShetiyàh* su cui posava l’arca dell’alleanza. Immagini di cherubini ad altezza d’uomo erano intessute sulla tenda che copriva il *Santo dei Santi* ed erano anche scolpite sulle porte del tempio. Due statue grandi di cherubini, infine, erano poggiate sul *coperchio* dell’arca, detto *kapporèt*. Quando gli Ebrei vedevano per la prima volta (oppure dopo un intervallo di trenta giorni) lo spazio in cui sorgeva il tempio, dovevano lacerarsi i vestiti, in memoria della sua distruzione, così come devono lasciare priva di decorazioni una parte dei muri della loro casa, in segno di lutto. Nei matrimoni ebraici si usa rompere un bicchiere per ricordare che anche nelle cerimonie più gioiose non bisogna dimenticare che la piena felicità del popolo ebraico sarà raggiunta solo con l’inaugurazione del terzo tempio di Gerusalemme.

All’epoca di Gesù si vedeva la maestosità del secondo tempio, quello che era stato completamente rifatto da Erode il Grande, il quale aveva iniziato i lavori di restauro e ampliamento nel 20-19 a.C., e aveva terminato nel giro di un anno e

²² Era chiamato anche con altri nomi, tra i quali «Libano» perché costruito con i cedri di questo paese.

mezzo il tempio vero e proprio, rispettando il disegno tradizionale salomonico; ma i lavori sulle parti restanti terminarono solo nel 64 d.C., pochi anni prima della sua definitiva distruzione da parte dell'esercito del generale romano Tito. 40 anni di lavori fecero sì che il tempio fosse un cantiere ininterrotto che diede vita ad un'economia diffusa e per questo Erode era stimato e apprezzato. I vangeli fanno allusione alla lunghezza di questi lavori, ed all'imponenza delle opere realizzate. Sebbene quello di Erode fosse in realtà il terzo edificio, esso è considerato tradizionalmente come facente parte dell'epoca del secondo tempio, considerandolo moralmente tutt'uno col tempio dei reduci dall'esilio babilonese.

Non è facile ricostruire quale fosse la disposizione precisa dei vari edifici, ma la struttura generale del santuario ci è nota. L'intero complesso misurava mq 121.000ca., circondato da un muro che correva per m 256×288×430×443. Sul lato nord il tempio era collegato con la *Fortezza Antonia*, costruita da Erode sulle rovine di una precedente torre, e a sud est si trovava il famoso *Pinnacolo* di cui parlano i vangeli (cf Mt 4,5; Lc 4,9).

Lungo il perimetro esterno vi erano ingressi, ciascuno con un nome: *Porta nord*, *Porta dorata* (ad est), Porta delle pecore, ecc. Tra tutte le porte la più importante era la Porta dorata sulla valle del Cedron e dirimpetto al Monte degli Ulivi, da cui sarebbe entrato il Messia. L'ingresso principale si trovava a sud ed era preceduto da un locale per le abluzioni rituali (*mikveh*), costituito da una grande gradinata con due porte, una doppia e una tripla. L'atrio era formato da portici e gallerie coperte che percorrevano tutto il lato esterno dell'edificio; quello sul lato sud, appunto, era detto *Portico regio*, mentre quello a est si chiamava *Portico di Salomone* (cf Gv. 10,23; At. 3,11), e guardava sul torrente Cedron.

Attraversati i portici, ci si ritrovava nell'ampio *Atrio dei Gentili*, uno spiazzo accessibile anche ai pagani, occupato da cambiavalute, venditori di animali per i sacrifici, visitatori (cf Gv 2,14; Mc 11,15), maestri della legge (cf Gv. 18,19); tutti gli stranieri che giungevano a Gerusalemme non mancavano di visitare il tempio, di cui il Talmud scriverà: «Colui che non ha visto il Tempio di Erode in vita sua, non ha mai visto un edificio maestoso»²³. Al centro dell'atrio dei Gentili, si ergeva un luogo sopraelevato, separato dal resto con una balaustra di pietra che segnava il limite oltre il quale pagani e circoncisi non potevano avanzare. Numerose iscrizioni in greco e latino ammonivano gli stranieri. Nel 1871 l'archeologo Clermont-Ganneau ne ha scoperto una che recita in greco: «Nessuno straniero metta piede entro la balaustrata che sta attorno al Tempio e nel recinto. Colui che vi fosse sorpreso, sarà la causa per se stesso della morte che ne seguirà»²⁴.

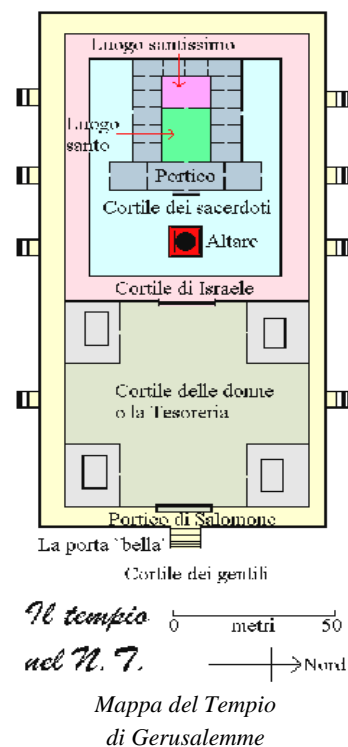
Superata la balaustrata, si entrava in un altro atrio, al quale si accedeva tramite nove porte; la più nota era la *Porta bella*, ove stazionavano numerosi mendicanti in attesa di elemosina (cf At 3,2), che introduceva nell'*Atrio delle donne*, così chiamato perché ad esse non era permesso superarlo. Quest'area più interna e circoscritta, separava i giudei dai pagani, ed era una sorta di luogo d'incontro; in esso si raccoglievano anche le offerte per la tesoreria del tempio, amministrata dai Leviti, in recipienti a forma di corno (cf Mc. 12,42-44). Sui quattro angoli, c'erano dei locali separati: il deposito della legna, dell'olio e del vino, la camera dei Nazirei e quella per l'ispezione dei lebbrosi.

Tramite la *Porta di Nicànore*, il luogo ove le madri offrivano il sacrificio dopo la nascita del loro primogenito (cf Lc. 2,22), si accedeva all'*Atrio degli Israeliti*. Da qui, superato il parapetto, ci si introduceva all'*Atrio dei Sacerdoti*, dove si trovava il grande *Altare degli olocausti*; questo era costruito di pietra grezza, mai toccata da strumenti metallici, aveva gli angoli decorati con protuberanze a forma di corno ed era collocato di fronte all'entrata del tempio propriamente detto. Infine si trovava il deposito dell'acqua formato da un'enorme vasca detta «il mare».

Qui cominciava il tempio vero e proprio, la parte più interna dopo il cortile dei sacerdoti e del sacrificio che si divideva in tre parti: *'ulàm* (portico), *Hèkàl* (palazzo, nave, santuario) o Santo a cui si accede tramite dodici gradini che introducono all'altare dei profumi (cf Lc. 1,9) in legno di acacia rivestito di ori, ove si offriva due volte al giorno una speciale mistura di aromi (cf Es. 30,1-10 e 34-36; 37,25-28. È l'incenso che offre Zaccharia (in Lc 1,9), la tavola dei pani della proposizione (cf Es 25,23-30; 37,10-16; 40,22), ed il candelabro aureo a sette braccia (*menoràh*), con ornamenti a fior di mandorlo, sul quale ardevano lampade ad olio. Infine vi è il *Debhìr* (oracolo) o *Santo dei Santi*, un locale cubico di nove metri di lato, spoglio e senza finestre, che è la parte più interna e sacra di tutto il tempio. Qui vi era la pietra enorme detta pietra di fondazione del mondo (*Èben haShetiyàh*) dove era poggiata l'arca dell'alleanza con accanto il bastone di Mosè, un'anfora con l'acqua del Mar Rosso ed un'altra con la manna. Qui il sommo sacerdote entrava una sola volta l'anno, in occasione della festa del Kippùr (cf Lv 16, 2-12; Eb 9,7).

Dopo che l'arca dell'alleanza era scomparsa con la presa di Gerusalemme del 587, il *Sancta Sanctorum* era vuoto.

(Fonte parziale: <http://www.christianismus.it/sezgiudaismo/doc0015/pgtempio.html>, con integrazioni dell'autore).



© Nota: Supplemento a Dom. 5ª Tempo Ordinario-C – Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica

²³ «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?» (Gv 2,20). «Mentre usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!» Gesù gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non venga distrutta»» (Mc 13,1-2).

²⁴ Edizione a cura di CLERMONT-GANNEAU in «Revue Archéologique» XXIII (1872), 214-234. Cf E. GABBA, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Casale, 1958, 83-86.

AVVISI

DOMENICA 10 FEBBRAIO 2019, ORE 16,30 – Genova, PALAZZO DUCALE, Salone del Maggior Consiglio, per la commemorazione della Shoàh, va in scena l'opera musicale e corale «BRUNDIBAR», programmata dalla Fondazione Giorgio e Lilli Devoto e dall'Associazione «Musica & Cultura San Torpete». Brundibar è un'opera per bambini del compositore ceco, l'ebreo Hans Krása su libretto di Adolf Hoffmeister, rappresentata dai bambini del campo di concentramento di Theresienstadt nella Cecoslovacchia occupata dai nazisti che si servivano di questo campo per dimostrare all'esterno come i detenuti fossero trattati bene:... «cantano e si divertono!!!».

SABATO 16 MARZO 2019, ORE 16,30 – A GENOVA IN SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, **GRANDE CONCERTO PER CORO, ARCHI E ORGANO CON DUE ORATORI COMMISSIONATI APPOSITAMENTE PER L'OCCASIONE DALLA PARROCCHIA DI SAN TORPETE PER UN CONCERTO SORPRESA SUL TEMA DEL «TEMPO»**, prendendo lo spunto dal verso di Anassimandro (610c.-546c. a.C.) fr. 12 B 1, in SIMPLICIO, *Commentario alla Fisica di Aristotele* (Arist. Phys. 184b 15) con poesie di grandi Poeti (Cardarelli, Campo, Sbarbaro, Caproni, Penna, Montale, Sereni, Saba, Giudici, Li-Po, Salvago Raggi, Orazio). **IL CONCERTO è IN PRIMA ASSOLUTA MONDIALE**. Saranno stampati 100 copie del testo con musica e poesie riservate agli amatori o per ricordo, possibilmente con prenotazione, a prezzo modico.

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2016 CHE RESTA DI € 20,00.**

Associazione Ludovica Robotti, Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

- **Banca Etica** IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 - Codice Bic: CCRTIT2T84A
- **Banca Poste** IBAN: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331**: Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**

CHI VUOLE CONSULTARE LA LITURGIA PUO' FARLO SEMPRE AL SITO

www.paolofarinella.eu/ alle finestre: «Blog - Liturgia»